

Percorsi di filologia italiana

Giornate di studio dei
dottorandi e dei dottori di ricerca

Atti del Convegno
Bari, 28-30 settembre 2022

a cura di
Marco Berisso, Simona Brambilla,
Claudia Corfiati, Alessio Decaria,
Daniela Gionta, Andrea Mazzucchi, Claudio Vela

percorsi di filologia italiana

1

SFLI

Società dei Filologi della Letteratura Italiana

Percorsi di filologia italiana

Giornate di studio dei
dottorandi e dei dottori di ricerca

Atti del Convegno
Bari, 28-30 settembre 2022

a cura di
Marco Berisso, Simona Brambilla,
Claudia Corfiati, Alessio Decaria,
Daniela Gionta, Andrea Mazzucchi, Claudio Vela

I - 2024

Comitato scientifico:

Marco Berisso, Simona Brambilla, Claudia Corfiati, Alessio Decaria,
Daniela Gionta, Andrea Mazzucchi, Claudio Vela (Consiglio direttivo della SFLI)

La collana «percorsi di filologia italiana» è sottoposta a peer review.
«percorsi di filologia italiana» is a peer-reviewed series.

Tutti i diritti riservati
© 2024. Società dei Filologi della Letteratura Italiana
(Presidente Prof. Daniela Gionta)
presso l'Accademia della Crusca
Via di Castello, 46 - 50141 Firenze (Italia)
societadeifilologi@gmail.com - www.sfli.it

Progetto grafico e impaginazione:
GADesign - Messina

ISBN 978-88-943855-2-6

ARIANNA CAPIROSSI

LA “NUOVA OPERA” DI GIOVANNI CAVALCANTI:
UN’EDIZIONE UNITESTIMONIALE*

1. *Introduzione: vita e opere di Giovanni Cavalcanti*

Giovanni Cavalcanti (1381-1451 circa), cronista e moralista fiorentino, è autore di un testo in prosa assai peculiare, conosciuto tradizionalmente come *Nuova opera*:¹ si tratta di un’opera composita, la cui struttura portante pertiene ai generi cronachistico e satirico-morale; su di essa sono poi innestati elementi provenienti da altri generi: il dialogo, il mito, la novella. L’eterogeneità del testo rende la lettura accidentata in molti passi, tuttavia ogni elemento che lo compone è funzionale all’argomentazione dell’autore, che svolge, a partire dalla ricostruzione e dal racconto di fatti storici, una trattazione

* Ringrazio il comitato scientifico delle giornate di studio *Percorsi di filologia italiana* organizzate dalla Società dei Filologi della Letteratura Italiana presso l’Università degli Studi di Bari e i partecipanti al dibattito del 29 settembre 2022 per i preziosi consigli che mi hanno aiutato a migliorare l’articolo. Ringrazio altresì i partecipanti al Seminario di Filologia “Giuliano Tanturli” del 6 febbraio 2023 presso l’Università degli Studi di Firenze per avermi fornito utili spunti per arricchire il presente contributo. Un ringraziamento, infine, a Paola Manni per le indicazioni bibliografiche che hanno agevolato la ricerca. Resta mia la responsabilità di ogni errore o imprecisione.

¹ Come vedremo, il manoscritto che lo trasmette è anepigrafo; il titolo *Nuova opera*, che è una citazione dal testo cavalcantiano (par. 1, 2: «diliberei di fare nuova opera per la difesa del vero»; salvo diversa indicazione, cito qui e sempre dall’edizione GIOVANNI CAVALCANTI, *Nuova opera*, edizione critica e annotata a cura di A. CAPIROSSI, Firenze, Firenze University Press, 2022 [d’ora in poi CAPIROSSI 2022]), seguendone anche la paragrafatura), è adottato a partire dagli studi di Guido Di Pino: *Le “Storie fiorentine” di Giovanni Cavalcanti*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Galileo di Firenze per gli anni scolastici 1936-1939*, Firenze, Le Monnier, 1939, 83-96; *Le opere di Giovanni Cavalcanti secondo i Codici*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», 10 (1941), 129-46; *I manoscritti della “Nuova opera” e della “Politica” di Giovanni Cavalcanti*, in *Linguaggio della tragedia alfierriana e altri studi*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, 61-79.

politica e morale sull'operato e sui costumi dei governatori della Firenze degli anni Quaranta del Quattrocento. Possiamo considerare la *Nuova opera* di Cavalcanti una sperimentazione interessante dal punto di vista linguistico-letterario nonché un testo di grande valore storiografico, tenuto presente da Niccolò Machiavelli nella redazione delle *Istorie fiorentine*. Della *Nuova opera* è recentemente uscita una nuova edizione critica e annotata da me curata;¹ nel presente contributo, presenterò le principali questioni poste dal lavoro filologico svolto sul testo cavalcantiano, indagando alcuni luoghi particolarmente ostici non risolti dalle precedenti edizioni e concentrandomi in particolare su errori e correzioni attribuibili al copista e su possibili varianti, neoformazioni e nuove accezioni d'autore.

Prima di addentrarci nella *Nuova opera*, gioverà presentare in breve l'autore, che tuttora rimane piuttosto sconosciuto, in modo da illustrare il contesto in cui prese forma l'opera.² Giovanni, membro di un ramo decaduto della nobile famiglia dei Cavalcanti, fu un piccolo proprietario terriero. Oppresso dalle difficoltà finanziarie, alle soglie dei cinquant'anni fu rinchiuso per debiti nel carcere delle Stinche, dove rimase per una decina d'anni. Fu proprio questa esperienza a spingerlo a scrivere, con l'obiettivo di narrare la storia recente di Firenze ed enucleare i problemi socio-politici che stavano emergendo negli anni Venti, Trenta e Quaranta del Quattrocento. In carcere scrisse la sua prima e maggiore opera, le *Istorie fiorentine*, che in quattordici libri espone gli eventi degli anni 1420-1442.³ Una volta uscito di prigione, ritiratosi nella sua tenuta di Monte Calvi, Cavalcanti iniziò la *Nuova opera*, che in ottantotto capitoli riporta

¹ CAPIROSSI 2022.

² Rimando a CAPIROSSI 2022, 9-17 per una trattazione più ampia di vita e opere dell'autore nonché per la bibliografia specifica.

³ Le *Istorie fiorentine* sono trasmesse da sette codici, tutti conservati a Firenze, due alla Biblioteca Nazionale Centrale (Capponi 226 e II.III.73, di cui l'antica segnatura è Magliabechiano Cl. XXV.582; Guido Di Pino, in *Le opere di Giovanni Cavalcanti*, 130 e in *Introduzione*, in GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. DI PINO, Milano, Aldo Martello Editore, 1944, VI-XXXII: VIII, si riferisce al codice con la segnatura Magliabechiano 73) e cinque alla Biblioteca Riccardiana (1868; 2705; 2706; 3233; 3275). Le edizioni a stampa sono due: GIOVANNI CAVALCAN-

gli eventi che coinvolsero la città negli anni 1440-1447.¹ Quest'opera, tuttavia, è rimasta incompiuta, così come la terza ed ultima, il *Trattato*, di contenuto morale, in tre libri: il primo sull'individuo, il secondo sulla famiglia, il terzo sulla politica.²

Vediamo ora le caratteristiche salienti delle tre edizioni a stampa della *Nuova opera* e come si sono rapportate con la sua tradizione unitestimoniale. L'edizione Polidori è un'edizione parziale, che porta il titolo di *Seconda storia*: Polidori stampa infatti l'opera di seguito alle *Istorie fiorentine*, presentandola così come una mera continuazione delle stesse. Sottovaluta dunque gli elementi di novità e diversità della *Nuova opera*, sebbene siano dichiarati dall'autore medesimo nel primo capitolo.³ Sono presenti frequenti omissioni vo-

TI, *Istorie fiorentine*, I-II, a cura di F. L. POLIDORI, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1838-1839; GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. DI PINO, Milano, Aldo Martello Editore, 1944 [d'ora in poi DI PINO 1944].

¹ La *Nuova opera* è trasmessa da un solo codice: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1870 [d'ora in poi R]. Un breve brano (10, 15-19), forse tratto da un manoscritto U derivato da R (per cui vedere qui di seguito il paragrafo 4), fu pubblicato nella seguente cinquecentina: GIOVAMBATTISTA DI LORENZO UBALDINI, *Istoria della casa degli Ubaldini, e de' fatti d'alcuni di quella Famiglia*, I, Firenze, Bartolommeo Sermartelli, 1588 [d'ora in poi UBALDINI 1588], 10-11. Della *Nuova opera* troviamo poi l'edizione parziale GIOVANNI CAVALCANTI, *Seconda storia*, in Id., *Istorie fiorentine*, II, a cura di F. L. POLIDORI, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1839, 153-308 [d'ora in poi POLIDORI 1839] e le due edizioni complete GIOVANNI CAVALCANTI, *Nuova opera (chronique florentine inédite du XV^e siècle)*, édition critique, introduction et notes par A. MONTI, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1989 [d'ora in poi MONTI 1989] e GIOVANNI CAVALCANTI, *Nuova opera*, edizione critica e annotata a cura di A. CAPIROSSI, Firenze, Firenze University Press, 2022 [CAPIROSSI 2022]. Alcuni brani della *Nuova opera* (capp. 4, 5, 6, 7 e 8, 6-15) furono pubblicati anche da Grendler nel capitolo *The Origins of Florence* alle pagine 45-56 del volume *The «Trattato Politico-Morale» of Giovanni Cavalcanti (1381 - c. 1451). A Critical Edition and Interpretation*, Genève, Droz, 1973 [d'ora in poi GRENDLER 1973 - *Origins*].

² Il *Trattato* è trasmesso da quattro codici, tutti conservati a Firenze, due presso la Biblioteca Nazionale Centrale (Capponi 131 e Ginori Conti, Appendice 3) e due presso la Biblioteca Riccardiana (403 e 2431, d'ora in poi G). Il terzo libro del trattato è stato pubblicato nell'edizione M. T. GRENDLER, *The «Trattato Politico-Morale» of Giovanni Cavalcanti (1381 - c. 1451). A Critical Edition and Interpretation*, Genève, Droz, 1973 [d'ora in poi GRENDLER 1973].

³ Cavalcanti infatti dichiara di avere già concluso le *Istorie fiorentine* (che

lontarie da parte dell'editore, segnalate con puntini di sospensione, motivabili secondo due ordini di ragioni: la difficoltà di comprensione di certi brani, a causa della sintassi lambiccata dell'autore; l'immoralità di altri: si tratta in questo caso di vere e proprie omissioni censorie, applicate ogniqualvolta compaiano parole o narrazioni inerenti atti scabrosi. Ad esempio, in un caso, Polidori afferma: «ho dato luogo a questo racconto, sopprimendo però le importune e sudice circostanze con che l'autore si piacque infrascarlo».¹ Polidori talvolta integra lettere o parole segnalandole convenzionalmente in corsivo. In ogni caso, la sua trascrizione non è molto accurata e presenta omissioni, trasposizioni e sostituzioni imputabili a distrazione. Gli interventi editoriali sul testo sono pesanti per ciò che concerne la grafia e la morfologia delle parole, che vengono regolarmente ammodernate. L'edizione, tutto sommato, ha un interesse perlopiù storiografico, e trascura e sminuisce le peculiarità letterarie e linguistiche del testo cavalcantiano.²

L'edizione Monti del 1989 è integrale ed è presentata come un'edizione critica. Tuttavia, è assente un apparato critico; le eventuali proposte di emendazione, insieme ad altre considerazioni di critica testuale, sono poste nelle note a piè di pagina. Questa tipologia di annotazioni presenta numeri in corsivo e in pedice per distinguerla da un'altra tipologia di annotazioni, ovvero quelle di tipo esplicativo o storico, che invece sono numerate in tondo e in apice. L'approccio di Monti è molto conservativo; in alcuni casi, a testo conserva le lezioni del manoscritto anche se non danno senso, proponendo cautamente le emendazioni solo in nota. Riporto qui di seguito un esempio di questa prassi:

chiama *Nuove storie*) e di apprestarsi quindi a scrivere un'opera nuova, diversa e distinta dalla precedente: «[...] già avevo fatto fine al libro delle *Nuove storie*; [...] ma, rappresentandomi alla memoria quante sono le false accuse che si fanno contro alle innocenti colpe e quanto a quelle degli huomini invidiosi è prestato fede, diliberai di fare nuova opera per la difesa del vero e ad offesa degli huomini invidiosi, aggiugnendo amaestramenti alle future gienti» (*Nuova opera*, 1, 1-2).

¹ POLIDORI 1839, 292, n. 3.

² Per i dettagli sulla prassi editoriale di Polidori, rimando a CAPIROSSI 2022, 95-99.

E fra l'altre cose maravigliose e degne di laulde è che furono e primi che ubbidirono alle divine leggi; e furono tanti esciellenti in quelle compiore che diedono figura alle nuova evangeliche leggi. (MONTI 1989, 9)

compiore; lire *compiere*. (MONTI 1989, 9, n. 10)

In questo brano, Monti lascia a testo la lezione *compiore*, evidentemente erranea, e solo in nota suggerisce di leggere *compiere*. All'interno dello stesso brano, a ulteriore riscontro dell'estrema conservatività dell'edizione, si nota la mancata concordanza tra *alle* [...] *evangeliche leggi* e *nuova*, che Monti non corregge, né segnala in nota.¹

Un secondo esempio è il seguente:

a simili meriti furono hubrigati e campi volterrani e chiuicini e di tutte e quatordecim quelle città che già adomandarono un consolo a' Romani. (MONTI 1989, 15)

chiucini; il faut lire sans doute *chiusini*, i.e. de Chiusi. (MONTI 1989, 15, n. 3)

Anche in questo caso, Monti lascia a testo una lezione erranea, sebbene in nota individui esplicitamente quale sarebbe la lezione corretta.

Nell'edizione Monti, purtroppo, sono inoltre numerosi gli errori di trascrizione.² Complessivamente, dopo aver esaminato questa edizione, possiamo dire che – come la precedente – presenta un interesse prevalentemente storiografico, anche considerando il tenore delle annotazioni a piè pagina. Nonostante i difetti, ha il merito di essere la prima edizione completa della *Nuova opera* di Giovanni Cavalcanti.

La mia recente edizione pubblica il testo del Riccardiano 1870 emendando le lezioni erranee o dubbie per congettura, ricorrendo per quanto possibile al criterio dell'*usus scribendi* dell'autore. L'edi-

¹ Specifico che non si tratta di un caso di concordanza particolare, dato che in *R a leggi* si accordano sempre aggettivi uscenti in *-e* oppure in *-i*, mai in *-a*.

² Trascrive, ad esempio, *affettuoso* in luogo di *effettuoso* (MONTI 1989, 44) e *logoro* in luogo di *logoro* (118); omette *loro* tra *nelle* e *propie tonbe* (155); inserisce erroneamente *che* tra *e* e *à morto* (248). Ho inserito un ampio saggio di questi errori di trascrizione in CAPIROSSI 2022, 110-11, n. 8.

zione presenta una fascia di apparato critico al termine di ogni capitolo, nella quale si registrano le lezioni del manoscritto allorché a testo sono sostituite da emendazioni proposte da me oppure da uno degli editori precedenti (menzionati nell'apparato). L'apparato accoglie anche ottantotto *cioè* correttivi attribuibili al copista, preceduti da espressioni erronee e seguiti dalla dicitura corretta (per cui si veda il paragrafo 5 del presente articolo), nonché otto varianti attribuibili all'autore. Al capitolo decimo, l'apparato registra inoltre le varianti di *U*, manoscritto ora perduto presumibilmente adottato come antigrafo per un brano pubblicato in una cinquecentina del 1588: sull'argomento, rimando al paragrafo 4. L'edizione è inoltre ricca di annotazioni a piè di pagina, in cui trovano spazio approfondimenti su questioni linguistiche, stilistiche o storiche e le parafrasi dei passi più accidentati.

2. La "Nuova opera" e il testimone unico che la tramanda: il Riccardiano 1870

La *Nuova opera* è tramandata, come detto, da un unico manoscritto, il 1870 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (*R*). Si tratta di una bella copia non autografa risalente all'ultimo quarto del Quattrocento. La non-autografia del codice si ricava in primo luogo dall'assenza di coincidenze decisive tra la scrittura del codice e i frammenti autografi dell'autore, rintracciati in alcune dichiarazioni catastali¹ e nel principale testimone del *Trattato* (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2431);² in secondo luogo, dalla datazione tarda a cui si

¹ Firenze, Archivio di Stato, Catasto n° 20, c. 1122rv e Catasto n° 652, cc. 541r-542v, secondo quanto registrato in MONTI 1989, XIII, n. 12. L'unità Catasto n° 20 è riferita all'anno 1427, mentre l'unità Catasto n° 652 è riferita all'anno 1446. Si tratta delle portate del quartiere Santo Spirito, gonfalone Ferza. Tuttavia, come si evince da un controllo, l'unità Catasto n° 20 arriva solo fino alla c. 1120 della cartulazione antica; la portata di Giovanni di Filippo Cavalcanti corrisponde alle cc. 844r-847v (ringrazio l'Archivio di Stato di Firenze per le informazioni fornitemi).

² Alle carte 230r, 242v, 247r, 266r, secondo quanto registrato in MONTI 1989, XIII, n. 12.

risale grazie alla filigrana, che è del tipo 'cappello cardinalizio', affine al tipo Briquet 3373, documentato a Firenze tra il 1474 e il 1483, epoca in cui Cavalcanti non era più in vita (pertanto il manoscritto non può nemmeno essere idiografo). Il codice è cartaceo ed è composto di 148 carte, 147 numerate più una finale bianca, con specchio rigato. È presente una doppia numerazione, sia a penna che meccanica, in cifre arabe nell'angolo superiore esterno del recto di ogni carta. La numerazione a penna, tuttavia, è assente o parziale su molte carte in seguito a una rifilatura. Si osserva inoltre che la numerazione meccanica conta un'unità in più rispetto a quella a penna a partire dalla carta 141 (la carta 141 infatti era precedentemente numerata 142).¹ La struttura fascicolare è in quinterni, ma notiamo che l'ultimo fascicolo fa eccezione, essendo un quaderno: I-XIV (10), XV (8). Nel punto in cui finisce il primo quinterno si nota il lembo ripiegato delle carte di guardia iniziali, ricavate da un unico foglio; invece, il lembo ripiegato delle carte di guardia finali, anch'esse ricavate da un unico foglio, si nota nel punto in cui inizia il quaderno. Tenendo conto della struttura fascicolare, possiamo ragionevolmente ipotizzare che anche l'ultimo fascicolo in origine dovesse essere un quinterno; tuttavia, al momento della rilegatura, esso dovette perdere il primo bifoglio: risultò così un quaderno, con una lacuna nel testo. Infatti, il bifoglio caduto doveva contenere, nel primo foglio, una parte del capitolo 83, mentre il secondo foglio, che avrebbe dovuto corrispondere alla c. 150, l'ultima del fascicolo, doveva essere bianco (così come è bianca la c. 148 – che avrebbe dovuto essere la 149 – con specchio rigato, non numerata). Verosimilmente, nella parte mancante del capitolo 83 si trovava la descrizione delle manovre diplomatiche e militari di Alfonso V d'Aragona al fine di occupare i vuoti di potere lasciati dalla morte di Filippo Maria Visconti nel 1447. Al termine della carta 140v si legge: «avegniadioché, cercando el temerario bestione di messere Agniolo Amorosini di vendicare le giuste ingiurie ricevute dalle nostre carcere, con larghe proferte fecie

¹ Secondo quanto è stato annotato a c. 147v: «Carte 147 nuov(a) num(erazione) La numeraz(ione) ant(ica) è regolare salvo che salta il n° 141». Per ulteriori dettagli sul codice, rimando a MONTI 1989, XI-XIII; CAPIROSSI 2022, 89-90.

offerta ad Anfons, ch'egli aveva aviso che infallibilmente nelle mani gli darebbe la città» (83, 20). La città di cui si parla – fin qui mai menzionata – è Cennina, come si evince dalle prime righe della carta che segue la lacuna (la 141r tenendo conto della numerazione meccanica), in cui si conclude la narrazione della presa della fortezza, con la cacciata di tutti i suoi abitanti ad esclusione di alcune donne anziane che potevano cucinare e lavare per i soldati occupanti; la città di Cennina è qui nominata esplicitamente. Tuttavia, notiamo che nel primo periodo manca la proposizione reggente: «fuori tutti gli abitanti della fortezza, huomini e donne mescolatamente, ecetto che ritengono certe donne antiche per comodità di loro medesimi, accioché 'l pane e la nettezza de' panni facessero loro. Venuto la novella a Firenze della perdita di Cennina, molto aprovedutamente Ugolino Martelli per comessario vi mandorono» (83, 21-22). La lacuna doveva pertanto descrivere nel dettaglio l'assedio e la conquista della fortezza di Cennina da parte dei soldati del re d'Aragona sotto la guida dell'ambasciatore e condottiero Agnolo Morosini. Essendo l'argomento il medesimo prima e dopo la lacuna, possiamo ritenerla interna al capitolo 83, senza necessità di ipotizzare l'avvio di un nuovo capitolo all'interno della lacuna stessa.

Alla carta 71r si nota un curioso messaggio lasciato dal copista del manoscritto al lettore. Dopo quattro righe bianche, nelle ultime due righe dello specchio di scrittura si legge: «Ho lasciato questo spazio perché non vi potevo scrivere, sicché [il testo] seguita qui innanzi». Il copista pare denunciare un impedimento nel continuare a scrivere sul recto della carta, fatto tuttavia difficilmente comprensibile. Si potrebbe pensare che egli, per sbadataggine, abbia iniziato a scrivere sul verso dimenticando di non aver ancora finito di compilare il recto; quando se ne accorse, era ormai troppo tardi; non potendo rifare tutto, e insieme non volendo lasciare il lettore disorientato di fronte a quel vuoto, pensò di lasciare questo breve messaggio.

Come detto precedentemente, il testo di *R* è anepigrafo, e il titolo *Nuova opera* è fondato sulla frase del primo capitolo «diliberei di fare *nuova opera* per la difesa del vero» (1, 2; corsivo mio). Il testo è suddiviso in ottantotto capitoli, più l'abbozzo dell'ottantanovesimo capitolo (che il copista trascrive di seguito all'ottantottesimo).

La numerazione dei capitoli arriva fino al numero 88; è stata introdotta da una mano successiva, con la sigla *C.* di *Capitolo* seguita dal numero in cifre arabe, ed è collocata sempre in alto a sinistra rispetto alla lettera iniziale del capitolo. L'iniziale è scritta in carattere maiuscolo, è alta quanto tre righe dello specchio di scrittura, ed è colorata di blu o di rosso (questi colori si alternano da un capitolo all'altro). Alla sinistra di ciascuna iniziale è presente la lettera guida. Tra un capitolo e l'altro, è lasciato uno spazio corrispondente a due righe bianche. La presenza delle iniziali maiuscole colorate e dello spazio bianco tra un capitolo e l'altro agevola la consultazione del manoscritto da parte del lettore. Notiamo che qualche capitolo è fornito di una rubrica riassuntiva, che però è stata copiata sempre in coda al capitolo precedente, senza essere in alcun modo distinta dal resto del testo; probabilmente, il copista non aveva compreso che si trattava di rubriche introduttive ai capitoli (forse perché nell'antigrafo, che poteva essere una copia di lavoro, la loro collocazione sul foglio non rendeva patente la loro funzione). I capitoli forniti di rubrica sono dodici e sono i seguenti: 23, 25, 38, 45, 46, 47, 49, 56, 57, 58, 88, 89. L'assenza di rubriche nella maggior parte dei capitoli è un indizio dell'incompletezza dell'opera (su cui si veda il paragrafo seguente); la loro presenza sporadica potrebbe essere uno dei fattori che ha impedito al copista di riconoscerle come rubriche introduttive ai capitoli.

Un'ultima caratteristica interessante del manoscritto è il tipo di scrittura, mercantesca. Essa ci permette di ipotizzare il tipo di diffusione che ebbe l'opera, probabilmente circolante all'interno del ceto medio-alto, aristocratico oppure borghese e mercantile, di cultura letteraria prevalentemente volgare e interessato a produzioni di memorie, ricordi, cronache del recente passato, riguardanti motivi sociali e politici. Nel 1629 il codice risultava già essere di proprietà della famiglia Riccardi.¹ Un'altra famiglia che possedette un

¹ Come si evince dalla c. 22v del *Catalogus Scriptorum Florentinorum* di Giambattista Doni (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 474), contenuto nell'*Idea seu designatio aliquot operum, quae Io. Bapt. Donius partim absolvit, partim incepit* compilata nel 1629, per i cui contenuti rimando a T. LODI,

codice della *Nuova opera* fu quella degli Ubaldini, come vedremo al paragrafo 4.

3. *L'incompiutezza della "Nuova opera"*

Nel paragrafo precedente abbiamo notato che l'assenza della maggior parte delle rubriche introduttive ai capitoli è un indizio dell'incompiutezza dell'opera: non c'è motivo di imputare tale mancanza a una scelta del copista, o a una sua trascuratezza. Nelle *Istorie fiorentine*, a differenza della *Nuova opera*, le rubriche introduttive ai capitoli sono infatti tutte presenti. Un ulteriore indizio di incompiutezza potrebbe essere dato dalla presenza della sola riga iniziale del capitolo ottantanovesimo, che tra l'altro pare sospesa a metà: «Io non mi arrischio di dire più sicché non». La frase, sebbene sillibina, se attribuita all'autore e non al copista, potrebbe essere considerata una dichiarazione di rinuncia a proseguire il racconto, che in quel capitolo, secondo quanto recita la rubrica introduttiva, doveva trattare di «Com'è' re di Raona mandò gente al signore Cismondo, il quale è signore di Rimini, e fecielo suo capitano nelle parti di qua, e mostrava che pigliasse il passo, ché voleva andare in Lombardia», ovvero dell'effimera alleanza tra Sigismondo Malatesta e Alfonso d'Aragona, che mirava a imporsi sulla Lombardia insieme alla Repubblica di Venezia. Se attribuiamo a «sicché non» un valore causale,¹ l'autore sembra avere l'intenzione di spiegare, salvo poi in-

Il «Catalogus Scriptorum Florentinorum» di Giambattista Doni, «La Bibliofilia», 63 (1961), 125-56, in part. 127 e 144.

¹ Vd. *Dizionario della lingua italiana*, a cura di N. TOMMASEO e B. BELLINI, Torino, Società L'Unione Tipografico-Editrice, 1861 [d'ora in poi TOMMASEO - BELLINI], IV, 892, 'si che' e 'sicchè', accezione n° 3; *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. BATTAGLIA e G. BARBERI SQUAROTTI, Torino, UTET, 1961-2002 [d'ora in poi GDLI], XVIII, 1052, *sicché*, accezione n° 4. Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta impressione, Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738 [d'ora in poi CRUSCA IV] nonché nelle grammatiche storiche G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 [d'ora in poi ROHLFS seguito da numero di paragrafo] e *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di G. SALVI e L. RENZI,

terrompersi, la ragione per cui non vuole proseguire il racconto della *Nuova opera*: «Io non mi arrischio di dire più» perché non ho abbastanza elementi, oppure perché troppo pericoloso. In effetti, l'impiego del verbo *arrischiare* sottintende un pericolo: si trattava del pericolo di commettere errori non avendo una visione chiara di eventi ancora in corso di svolgimento, oppure del pericolo – più minaccioso – di subire ripercussioni per lo scritto, troppo critico nei confronti di Francesco Sforza, alleato sempre più stretto dei fiorentini, e troppo favorevole nei confronti dei veneziani, che dal 1450 sarebbero diventati avversari dei fiorentini? In quest'ultimo caso, si tratterebbe di una vera e propria autocensura. Ma «sicché non» potrebbe assumere anche un valore temporale, con il significato di 'finché':¹ in questo caso, l'autore comunicava l'intenzione di sospendere la scrittura dell'opera per riprenderla in futuro, anche se poi non ha specificato il termine temporale. Tuttavia, la congiunzione *sicché* non è impiegata nella *Nuova opera* con questi due valori, ma piuttosto con valore consecutivo² o conclusivo.³ Il valore consecutivo, con il significato di 'in maniera che', presupporrebbe l'intenzione dell'autore di spiegare la conseguenza della sua scelta di fermarsi. Il valore conclusivo, con il significato di 'dunque', 'quindi', che è il prevalente nella *Nuova opera*, presupporrebbe invece, forse, un completamento più banale: «sicché non proseguo l'opera». Il

Bologna, il Mulino, 2010 [d'ora in poi SALVI - RENZI] non si trovano informazioni su questo valore di *sicché*. Sul *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da P. G. Beltrami, 1997, disponibile all'indirizzo [http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/\[d'ora in poi TLIO\]](http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/[d'ora in poi TLIO]) il lemma è assente.

¹ GDLI, XVIII, 1052, *sicché*, accezione n° 5. Negli altri dizionari storici consultati non si trovano notizie su questo valore. Nell'italiano antico troviamo di solito la forma *insino che*: cfr. L. ZENNARO, *Contemporaneità con la fine* [XXVII.1.2.2.1.], in SALVI - RENZI, 962-64. Cfr. anche ROHLFS § 772.

² CRUSCA IV, IV, 524, 'sì che', *che anche si scrive 'sicché'*; GDLI, XVIII, 1052, *sicché*, accezione n° 1. Il TOMMASEO - BELLINI non riporta questa accezione. Per questo valore, presente già nell'italiano antico, cfr. anche ROHLFS § 790 e L. ZENNARO, *Fraasi subordinate avverbiali* [XXVII.6.3.1.], in SALVI - RENZI, 1102. Nella *Nuova opera* si trova al paragrafo 21, 5.

³ GDLI, XVIII, 1052, *sicché*, accezione n° 2. Gli altri dizionari storici consultati, ROHLFS e SALVI - RENZI non danno informazioni su questo valore. Nella *Nuova opera* si trova ai paragrafi 45, 13; 45, 17; 69, 12.

«non» potrebbe essere anche inteso come negazione olofrastica e corrispondere a un semplice «no»,¹ con cui cassare laconicamente l'inizio di quel nuovo capitolo. L'intera frase potrebbe altrimenti essere intesa in questo modo: «Io non mi arrischio di dire più sì che no», con diversa *distinctio* delle parole;² in tal caso, sarebbe in sé conclusa, e alluderebbe alla volontà dell'autore di non sbilanciarsi sul delicato argomento (parafrasando: '[su questo argomento], io non oso dir nulla'). Tuttavia, occorrono a questo punto anche due precisazioni paleografiche: al termine della frase, in *R* non compare alcun segno di punteggiatura conclusivo, come se effettivamente la frase fosse rimasta in attesa di un completamento; inoltre, alla fine del testo non è presente alcun tipo di *explicit*.

Nonostante il mistero costituito dal capitolo 89, possiamo comunque affermare che ottantotto capitoli della *Nuova opera* sono compiuti. È vero, la maggior parte di essi è privo di rubrica, ma probabilmente Cavalcanti avrebbe completato l'inserimento delle rubriche solo alla fine del lavoro, che aveva momentaneamente accantonato, in quanto incerto sul termine al quale giungere nel racconto. Magari inizialmente pensava di proseguire la narrazione oltre l'anno 1447, ma, per motivi imperscrutabili (forse politici, forse personali), ha poi rinunciato.³

È possibile che l'autore abbia deciso di interrompere la trattazione alla proclamazione della Repubblica Ambrosiana per dare risalto al trionfo del sistema repubblicano a Milano dopo decenni di tirannia viscontea: il ducato di Filippo Maria Visconti rappresentava infatti per i fiorentini repubblicani l'antimodello politico per eccellenza.⁴ Rispetto all'inizio della cronaca storica contenuta nella *Nuova opera*, che prende avvio con l'anno 1440, si era ora di fronte a un inaspettato capovolgimento dei destini delle città: mentre nel 1440 – anno

¹ Cfr. GDLI, XI, 533, *non*, accezione n° 29.

² Già MONTI 1989, 250, n. 14 aveva avanzato dubitativamente l'ipotesi che l'espressione si potesse interpretare come «più sì che no».

³ Si consideri inoltre che l'autore aveva già un'età avanzata per l'epoca (era vicino ai settant'anni), e che morì nel 1451 o comunque poco dopo.

⁴ Sul tema, vd. A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991.

della battaglia d'Anghiari – Firenze rappresentava la repubblica e Milano un ducato dispotico suo acerrimo nemico, solo sette anni dopo a Firenze il potere di Cosimo de' Medici prendeva una deriva sempre più tirannica, mentre a Milano veniva proclamata la Repubblica. L'evento milanese, nell'ottica repubblicana di Cavalcanti, avrebbe però potuto dare speranza e indicare la via anche a Firenze, per non tradire le promesse della battaglia vinta ad Anghiari contro il tiranno Visconti e rinvigorire, insieme a Venezia, il sistema repubblicano che languiva, oppresso dalle ambizioni di politici senza scrupoli, come quelli appartenenti alla cerchia medicea. Negli ultimi anni della sua vita, tuttavia, Cavalcanti vide amaramente svanire le sue speranze repubblicane, con la decisione dei fiorentini – capeggiati da Cosimo de' Medici – di schierarsi non più con i vecchi alleati veneziani, come ai tempi della battaglia d'Anghiari, bensì con un tiranno quale Francesco Sforza, che nel 1450 divenne nuovo duca di Milano. Anche il crescente imperversare sulla scena di Alfonso d'Aragona, monarca designato quale proprio erede da Filippo Maria Visconti, non lasciava ben sperare per il futuro dell'ideale repubblicano, ed era un segnale del mutamento irreversibile dei tempi: ciò forse indusse Cavalcanti a posare la penna.

4. *Il manoscritto perduto appartenuto a Giovambattista di Lorenzo Ubaldini*

La famiglia Ubaldini possedeva un codice della *Nuova opera* di Giovanni Cavalcanti che presentava il titolo di *Fioretto di storie*. Lo desumiamo dalle parole di Giovambattista di Lorenzo Ubaldini, autore della *Istoria della casa degli Ubaldini*, opera pubblicata nel 1588.¹ Egli ricostruisce le origini della propria famiglia, trascrivendo brani dalle varie fonti consultate. Per argomentare la discendenza degli Ubaldini dai Goti, si rifà alla *Nuova opera* (10, 15-19), affermando: «Trovassi oltra di ciò² in un libro a penna il cui titolo si è que-

¹ UBALDINI 1588.

² Ovvero, altre informazioni sulle origini della famiglia Ubaldini.

sto FIORETTO DI STORIE scritto da uno de' Cavalcanti al tempo di Cosimo de' Medici il vecchio, e ritrovasi appresso di me».¹

Giovambattista Ubaldini trascrive dal manoscritto in suo possesso, che chiameremo *U*, il brano relativo alle quattro generazioni di famiglie aristocratiche (*gentili*) che risiedettero a Firenze: la prima generazione fu quella dei cavalieri di Silla; la seconda quella dei Goti, cui appartengono gli Ubaldini; la terza quella di coloro che provenivano da oltre i monti (presumibilmente gli Appennini, giacché si fa riferimento ai Cavalcanti da Colonia e ai Buondelmonti da Saluzzo) e dalle campagne toscane; l'ultima è quella di coloro che discesero da Fiesole. Possiamo ritenere *U* un testimone della *Nuova opera* in quanto il brano trascritto coincide quasi totalmente con quello presente in *R* in cui sono menzionati gli Ubaldini. Oltre a ciò, poiché *R* è anepigrafo e adespoto, mentre *U* presenta, come detto, il titolo *Fioretto di storie* e pare altresì presentare l'ascrizione a un Cavalcanti, possiamo considerare *U* un manoscritto distinto rispetto ad *R*.² Qui di seguito riporto per intero il brano di *U* e il corrispondente brano di *R*.

Brano di *U* (tratto da UBALDINI 1588, 10-11)

La prima generazione di Gentili furono i Cavalieri che seguirono Silla. La

¹ UBALDINI 1588, 10. Trascrivo dalla cinquecentina, qui e sempre, distinguendo *u*, *v* e sciogliendo le abbreviature e normalizzando l'uso di accenti e apostrofi.

² Domenico Maria Manni in *Metodo per studiare con brevità e profittevolmente le storie di Firenze*, Firenze, Moücke, 1755, 77-78 fa riferimento al Riccardiano 1870, identificandolo con l'antica segnatura Q. IV. num. XXXIII (con cui lo registrerà poi Giovanni Lami in *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur in quo multa opuscula anecdota in lucem passim proferuntur et plura ad historiam litterariam locupletandam inlustrandamque idonea, antea ignota exhibentur Jo. Lamio eiusdem bibliothecae praefecto auctore*, Liburni, Ex Typographio Antonii Sanctinii et Sociorum, 1756, 113) e attribuendogli il titolo di *Fioretto di Storie*, presumibilmente desunto da Ubaldini, dato che ammette di non aver ancora visto il codice («Forse di questi tempi è un Fioretto di Storie, raccolto da Giovanni Cavalcanti figlio di Bartolommeo, che è nella Riccardiana sotto Q. IV. num. XXXIII. non ancor da me veduto»). Ho riscontrato la corrispondenza tra nuova e antica segnatura nell'*Elenco della Vecchia e Nuova Segnatura dei Mss. Riccardiani* stilato da Vittorio Pierattelli nel 1929 e consultabile presso la Biblioteca Riccardiana.

seconda furono i Gothi, tra ' quali furono gli Ubaldini, gli Squarcialupi, quegli da Uzano, e molti altri Cattani di contado, che mai non hebbono case nella città. La terza generazione furono quegli oltra i monti, cioè, quegli da Monte Rinaldi, quegli da Cepperello, e simile da Monte Spertoli, et ancora credo che fussono Gothi quelli da Grignano. Quelli che vennero d'oltre a' monti Gentili li quali per natura erano nimici de' Romani, perché da' Romani erano stati soggiogati. Un'altra generazione di Gentili vi erano, i quali più per lunga antichità dico Gentili, che per signoria che mai tenessono, i quali discesono di Fiesole, come sono Macci, e Figiovanni, e Cignani, Caponsacchi, Arrigucci, Razzanti, e più altri. Que' Gentili che vennono d'oltre ' monti, come furono Buondelmonti, e Cavalcanti da' Fiesolani erano invidiati, e da' Romani a mala cera veduti, essi dal popolo odiati. I Buondelmonti vennono di Saluzzo.

Brano di *R*, 12rv (tratto da CAPIROSSI 2022, 138-39)

La prima generazione de' gentili furono e cavalieri che seguirono Silla, e la seconda furono e Gotti, tra ' quali furono gli Ubaldini, gli Scarcialupi, quegli da Cercine, quegli da Uzzano e molti altri tretani di contado che mai non ebbono case nella città. La terza generazione furono quelli gentili che vennono d'oltre a' monti, e ancora quegli da Monte Rinaldi, quegli da Ciperello, e simile da Monte Spertoli, e ancora credo che fussono Gotti quegli da Grignano, i quali per natura erano nimici de' Romani, perché da' Romani erano stati subgiugati. Un'altra generazione di gentili v'erano, i quali più per la lunga antichità dico gentili che per signoria che mai tenessono, i quali discesono di Fiesole, come sono e Figiovanni, e Cigniani, e Caponsacchi, Arrigucci, Razzanti e più altri. Que' gentili che vennono d'oltre e monti, come furono Buondelmonti, Cavalcanti, da' Fiesolani erano invidiati e da' Romani a mala cera veduti, e sì dal popolo invidiati. E Buondelmonti vennono di Saluzzi [...].

Registro qui di seguito le varianti sostanziali di *U* rispetto ad *R*:¹

quegli da Cercine *R om. U*
tretani *R Cattani U*

¹ Oltre alle varianti sostanziali, si registrano alcune varianti formali, che descrivo in breve e che sono imputabili all'attività di trascrizione svolta da Ubaldini (per questo, si veda anche, più oltre, il suo comportamento molto simile al momento della trascrizione di un brano del *Trattato da G*). Si notano variazioni minime nella resa grafica dei fonemi [dʒ] (*gi > g*) e [ɲ] (*gni > gn*), nella forma delle preposizioni

quelli gentili che vennero d'oltre a' monti, e ancora quegli da Monte Rinaldi *R* quegli oltra i monti, cioè, quegli da Monte Rinaldi *U*

om. R Quelli che vennero d'oltre a' monti Gentili *U*

per la lunga *R* per lunga *U*

om. R Macci *U*

Cicigniani *R* Cignani *U*

invidiati *R* odiati *U*

In *U* la serie di famiglie menzionate diverge da quella presente in *R* presentando alcune omissioni e integrazioni. Innanzitutto, rispetto ad *R*, *U* non menziona *quegli da Cercine*,¹ mentre aggiunge la famiglia dei *Macci*. La variante *odiati* è proposta da *U* in luogo del sinonimo *invidiati* proposto invece da *R*. Poco rilevanti sono le varianti del cognome *Cicognini* che appaiono in *R* (*Cicigniani*) e in *U* (*Cignani*, che presenta un'aplografia), oppure l'omissione dell'articolo determinativo *la* in *per lunga* di *U* a differenza di *R*, che riporta *per la lunga*. L'ampliamento *Quelli che vennero d'oltre a' monti Gentili* presente in *U* sembrerebbe la ripetizione di quanto detto nel testo in precedenza (*quegli oltra i monti*).

semplici o articolate (*de' > di*), del pronome dimostrativo *quegli* che in un caso diventa *quelli*, degli articoli determinativi *e > i*; *i > li*, nella presenza o assenza dell'articolo determinativo plurale *e* (*e monti* o *' monti*; *Cavalcanti* o *e Cavalcanti*). La grafia del nome della famiglia Squarcialupi è diversa sia da *R* (Scarcialupi) che da *G* (Scuarcalupi). La località che in *R* è denominata *Ciperello* si presenta nella forma *Cepperello* con doppia *-p-* e assimilazione vocalica (che è presente anche nella forma di *G*, *Ceperello*); meno significativa invece la variante con scempia *Uzano* proposta in luogo di *Uzzano* di *R*. Anche il nome della città *Saluzzo* è diverso rispetto alla forma *Saluzzi* presente in *R*, dove ricorre altre due volte e dove è assente la forma in *-o*. Nella cinquecentina leggiamo *soggiogati* in luogo della forma latineggiante *subgiugati* di *R* ma troviamo anche, viceversa, *Gothi* in luogo di *Gotti* ed *hebbono* in luogo di *ebbono*. Per quanto riguarda le forme del verbo *essere*, Ubaldini introduce le oscillazioni tipiche della terza persona plurale dell'indicativo imperfetto: difatti, *erono* appare due volte in luogo di *erano*, che è la forma presente nel resto del brano e l'unica presentata da *R* in questo brano. Tali oscillazioni d'altronde erano caratteristiche del volgare fiorentino del Quattrocento così come del Cinquecento, pertanto si tratta di varianti non significative. Si registra infine una variante sintattica: il periodo iniziale, che in *R* è costituito da due proposizioni coordinate dalla congiunzione *e*, nella cinquecentina risulta spezzato in due periodi distinti, e la congiunzione *e* risulta assente.

¹ Cercine è Cercina, attualmente una frazione del comune di Sesto Fiorentino.

In ragione di queste varianti, abbiamo inizialmente ipotizzato che il codice *U* potesse essere il testimone di una seconda redazione della *Nuova opera*; ciononostante, pare antieconomico pensare a una seconda redazione di un'opera incompiuta. In alternativa, si potrebbe ipotizzare che tra *R* e *U* esistesse un rapporto stemmatico che, con gli esigui dati in nostro possesso, è impossibile definire con sicurezza (*R* e *U* potrebbero appartenere a due rami distinti della tradizione, oppure *U* potrebbe essere un codice derivato da *R*, anche per via mediata). In tal caso, le varianti sostanziali potrebbero essere state introdotte dal copista del manoscritto oppure dallo stesso Ubaldini, per errore o per volontà di modifica.

A proposito di quest'ultimo punto, possiamo portare un esempio della disinvoltura di Ubaldini nell'utilizzo delle sue fonti manoscritte. Si tratta di un brano del terzo libro del *Trattato* che affronta nuovamente il tema dell'origine delle famiglie fiorentine e presenta alcune coincidenze col passo della *Nuova opera*:

Brano di *G*, 47r (tratto da GRENDLER 1973, 104-5)

E' principali & più nobili furono e' cavalieri di Silla, & questi furono i più degni. E' secondi nobili vennono in compagnia di Theodorico, principe de' Gotti. Questi fu quegli che fece morire il sublimo & serenissimo Boetio. Costui sugiugò colla nostra Fiorentia tutta l'Athalia, & segniavansi gli anni della incarnatione del Figliuolo di Dio quatrocento septantanove. Il (sic!) principali nobili che cci rimasono dopo la cacciata de' detti Gotti (perché già tra tutti costoro imparentati con quegli del paese, & per la lunga consuetudine avevano lasciato tucti i loro costumi barbari) furono e' Pagani; gli Ubaldini; quegli da Circine; gli Scuarcalupi; gli Auzani; quegli da Monte Rinaldi; quegli di messere Poltrone da Ceperello; quegli da Castello, che l'ultimo ebbe nome Fulino; quegli da Monte Spertoli; et ancora molte altre schiatte chiamate Cattani, i quali non ebbono mai case nella ciptà.

Il brano è riportato da Ubaldini nella sua *Istoria* e il suo modello è il medesimo codice *G*.¹ Di seguito il testo di Ubaldini:

¹ Egli presenta così il manoscritto consultato: «un libro a penna, che è dello stesso che il mentovato, dove si vede il nome di questo autore che fu Giovanni Cavalcanti,

Delli Fiorentini e più principali, e più nobili furono i Cavalieri di Silla, e questi furono i più degni. I secondi nobili vennero in compagnia di Teodorico principe de' Gothi. Questi fu quegli che fece morire il sublime Boetio. Costui soggiogò con la nostra Fiorenza tutta la Talia. I principali nobili, che vi rimasono dopo la cacciata de' detti Gothi, per che erano già tutti costoro impaventati (sic!) con tutti quelli del paese, e per la lunga consuetudine havevano lasciato tutti i loro costumi barbari, furono i Pagani, gli Ubaldini, quegli da Cercina, gli Scuarcialupi, gli Uzani, quegli da Monte Rinaldi, quegli di M. Poltrone da Cepperello, quegli da Castello, che l'ultimo ebbe nome Fulino, quegli da monte Spertoli, et anchora molt'altre schiatte chiamate Cattani, i quali non ebbono mai case nella città.¹

Confrontando il brano riportato da Ubaldini con G, notiamo che egli non fu un trascrittore molto scrupoloso: qui e là tralascia o integra parole non essenziali, ad esempio, aggiunge *più* prima di *principali*, e poco oltre omette l'aggettivo *serenissimo* attribuito a Boetio insieme a *sublimo*. Probabilmente pensando a una lacuna del verbo *essere*, integra *erano* tra *per che* e *già*. Notiamo inoltre la tendenza a modernizzare le grafie: *sublimo* si trasforma in *sublime*, *sugiugò* in *soggiogò*, *Fiorentia* in *Fiorenza*, *tucti* in *tutti*, e (articolo determinativo maschile plurale) in *i*; nonostante ciò, viene inserita la

il quale egli scrisse assai tempo innanzi a questo allegato al magnifico Neri di Gino Capponi, e nell'uno, e nell'altro sì come dell'altre ragioni della sua famiglia de' Cavalcanti, et oggi si ritrova in potere di Riccardo Riccardi uomo scienziato, e delle antiche memorie diligentissimo osservatore, et appo il quale in grandissima copia preziose cose per antichità si conservano» (UBALDINI 1588, 11; secondo Ubaldini, il *Trattato* fu scritto «assai tempo innanzi» alla *Nuova opera*, ma non è così: sappiamo infatti che il *Trattato* fu l'ultimo lavoro di Cavalcanti, che tuttavia poteva essere stato iniziato contemporaneamente alla stesura della *Nuova opera*; cfr. GRENDLER 1973, 92). Si tratta dunque di un manoscritto Riccardiano contenente l'opera dedicata da Giovanni Cavalcanti a Neri di Gino Capponi, appunto il *Trattato*. Come abbiamo visto sopra, esistono però due codici Riccardiani che tramandano il *Trattato*, il 403 e il 2431; tuttavia, possiamo scartare il 403, in quanto fu compilato solo successivamente alla consultazione di Ubaldini, cioè nel diciottesimo secolo (vd. F. MAZZANTI - M. L. TANGANELLI, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Ricc. 321-420*, con una prefazione di F. S. STACCHETTI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2019, 209), e in quanto contiene solo alcuni *excerpta* dell'opera, escluso il brano che a noi interessa (vd. GRENDLER 1973, 91-96).

¹ UBALDINI 1588, 11.

b- etimologica in *havevano*. Vengono modernizzati anche i nomi propri di città o famiglie seguendo la dizione corrente: così *Circine* si tramuta in *Cercina*; gli *Scuarcalupi* divengono *Scuarcialupi*; gli *Auzani* diventano *Uzani*.¹

Questo passo potrebbe spiegare anche la variante *tretani* / *Cattani*. *Tretani* è un *hapax legomenon* e, se lo interpretiamo come uno dei numerosi *hapax legomena* presenti nella *Nuova opera* di Cavalcanti,² potremmo ritenerlo una neoformazione derivante da *terrezzani* (vedere paragrafo 7). La parola *Cattani* invece ha il significato di ‘castellani’, ‘signori di un castello’, ‘nobili di contado’³ e si adatta al contesto sia come nome comune di persona, sia come nome proprio di famiglia. Infatti, nel brano – che coincide in *R* e in *U* – Cavalcanti allude all’insieme di famiglie aristocratiche «di contado che mai non ebbono case nella città»; pertanto *cattani* potrebbe indicare sia la categoria generale cui appartengono queste famiglie (e in questo caso sarebbe sinonimo di *tretani*), sia il cognome con cui a un certo punto tali famiglie cominciarono a essere chiamate, appunto *Cattani*.⁴

In ragione dell’*hapax*, probabilmente incomprensibile per Ubalдини, fu forse egli stesso a correggere tacitamente la lezione *tretani*

¹ Varianti di questo tenore sono presenti anche nella trascrizione da *U*: vd. *supra*.

² Cfr. CAPIROSSI 2022, 82-86.

³ Cfr. GDLI, II, 885, *cattano*.

⁴ Con riferimento a queste famiglie nobili d’antica origine, l’uso di *cattani* come nome comune appare nella duecentesca *Storia fiorentina* di Ricordano Malispini: «i Bondelmonti, ch’erano gentili uomini cattani di contado» (RICORDANO MALISPINI - GIACOTTO MALISPINI - DINO COMPAGNI, *Storia fiorentina di Ricordano e Giacotto Malispini. Cronica fiorentina di Dino Compagni delle cose occorrenti ne’ tempi suoi, con prefazione e note*, Milano, Sonzogno, 1876, 66; vd. anche n. 1), nonché nella trecentesca *Nuova cronica* di Giovanni Villani: «il castello di Montebuono, il quale era molto forte e era di que’ della casa de’ Bondelmonti, i quali erano cattani e antichi gentili uomini di contado» (GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, 5, 36, dall’edizione critica a cura di G. PORTA, vol. I, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1990, 221). Tuttavia, *Cattani* era anche un nome proprio di famiglia. Lo si desume dalla *Raccolta Ceramelli Papiani* (Firenze, Archivio di Stato, *Raccolta Ceramelli Papiani*, consultabile al link <https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/ceramellipapiani>), in cui risultano catalogate tre famiglie *Cattani* (fascicoli 1344, 5361 e 5362), sei famiglie *Catani* (fascicoli 1330, 1331, 1332, 5356, 7303, 6869; quest’ultimo si riferisce nello specifico ai *Catani da Staggia*),

del suo antigrafo in *Cattani*, nel senso di ‘castellani’, magari seguendo la lezione che compare in *G* e certamente considerando che tale termine era ancora in uso nel Cinquecento.¹ D'altronde, il passaggio da *tretani* a *Cattani* è difficilmente spiegabile dal punto di vista paleografico.

Come detto in precedenza, questo esempio ci porta a non escludere che le modifiche al passo della *Nuova opera* siano da attribuire a Ubaldini stesso e non al copista di *U*.

Nella mia edizione ho pubblicato il testo di *R*, ma ho ritenuto opportuno riportare le varianti di *U* in apparato.² Il titolo comples-

una famiglia *Catanei* (fascicolo 7808). Nel testo di *U*, Cavalcanti sembra fare riferimento specificatamente ai *Cattani* da Uzzano («quegli da Uzzano e molti altri Cattani di contado che mai non ebbono case nella città»), di cui però non troviamo menzione nelle cronache medievali, ma solo nelle note all'edizione settecentesca della *Cronica* di Buonaccorso Pitti, in cui leggiamo «Niccolò da Uzzano, disceso da i Cattani da Uzzano in Valdiguevie, fu ne' suoi tempi Cittadino di grandissima autorità nella Repubblica Fiorentina» (BUONACCORSO PITTI, *Cronica di Buonaccorso Pitti con annotazioni*, Firenze, Giuseppe Manni, 1720, 82, n. 2; la notizia dell'appartenenza di Niccolò da Uzzano alla famiglia Cattani è ripresa anche nell'edizione: BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, a cura di V. VESTRI, prefazione di S. U. BALDASSARRI, Firenze, Firenze University Press, 2015, 59, n. 332). Pur non essendoci menzione dei Cattani da Uzzano, nella *Storia fiorentina* di Malispini appaiono i Cattani da Barberino («[...] i Figiovanni: costoro furono antichissimi gentili uomini romani, e ricchi, e possenti in Fiorenza, e in contado, [...] e questa famiglia ebbe più rami, e per innanzi ne discesono più famiglie, siccome e' Fighineldi, e' Firidolfi, e i Cattani da Barberino, e' Ferrantini» in MALISPINI - MALISPINI - COMPAGNI, *Storia fiorentina*, 46; «[...] quelli della schiatta de' Figiovanni, e' Fighineldi, e' Firidolfi, e' Cattani da Barberino, che furono promovitori di dare ordine, e fare rifare la città, e tutti questi furono d'uno medesimo ramo e ceppo tutti discesi ab antico, ed eziandio i Ferrantini, e questi furono nobilissimi, e potenti e di nobile schiatta, e sangue» in MALISPINI - MALISPINI - COMPAGNI, *Storia fiorentina*, 66) e i Cattani da Castiglione e da Cersine («E fue l'altra puntaglia in Porta del Duomo alla torre di messer Lancia de' Cattani da Castiglione e da Cersine, capo de' Ghibellini» in MALISPINI - MALISPINI - COMPAGNI, *Storia fiorentina*, 126): in questi casi, il termine *Cattani* sembra impiegato in funzione di nome proprio di famiglia. Anche l'occorrenza cavalcantiana in *G*, «molte altre schiatte chiamate Cattani», pare alludere a un vero e proprio cognome.

¹ Come testimonia il GDLI, II, *cattano*, 885 riportando, ad esempio, l'attestazione contenuta nei *Discorsi* di Vincenzo Borghini, scrittore fiorentino del Cinquecento: «si chiaman valvassori o baroni, e da noi ed altri cattani».

² Si tratta dell'apparato relativo al capitolo 10: vd. CAPIROSSI 2022, 144.

sivo che ho adottato, *Nuova opera*, è quello tradizionalmente attribuito all'opera dalla critica novecentesca;¹ il titolo *Fioretto di storie*, riportato da *U*, è suggestivo ma poco adatto alla materia, che non è una semplice antologia di notizie storiche, ma un'opera organica e complessa. Tenendo altresì conto del fatto che non possediamo il codice *U* descritto da Ubaldini, sul quale si sarebbe potuta verificare la mano che vergò quel titolo, non abbiamo alcun indizio che possa far propendere per la sua attribuzione all'autore. Ho pertanto preferito mantenere come titolo, seppur generico, la citazione *Nuova opera* tratta dal testo (1, 2).

5. *Tecniche correttorie del copista di R. I 'cioè' correttivi*

Nel codice *R* troviamo varie tecniche di correzione, a mio parere tutte ascrivibili al copista del manoscritto. Il caso più semplice riguarda le lettere o le parole di troppo, che vengono semplicemente cancellate con un tratto d'inchiostro. Se è necessaria la sostituzione di una lettera, quella giusta viene sovrascritta a quella errata; oppure, quella errata è cancellata con un tratto d'inchiostro, e quella giusta è inserita in interlinea. Quando sono necessarie piccole integrazioni di lettere, parole o espressioni, sono inserite in interlinea oppure a margine, con richiamo a forma di *v* capovolta.

La tecnica correttoria più particolare è la sostituzione *inter scribendum* di parole o intere espressioni erronee segnalata da un *cioè* nel corpo del testo seguito dalla dicitura corretta. In *R* si trovano ottantotto casi di questo tipo;² propongo qui di seguito alcuni esempi. Nel primo esempio, si tratta della correzione di un banale errore di ripetizione:

d'amarissimo petto cioè d'amarissimo pianto

in «essendo costretto, sì come antico cittadino, di bagnare il petto d'amarissimo petto cioè d'amarissimo pianto» (16, 12)

¹ Vd. la nota 2 a p. 76 di questo articolo.

² Elencati in CAPIROSSI 2022, 108-10.

In quest'altro esempio non abbiamo un errore palese, ma la ripetizione a breve distanza di *nimico*, evitata grazie a un sinonimo introdotto dal *ciòè*:

nimico cioè avversario

in «la nostra guerra è dal nostro nimico più temuta che non è la vostra pace dal vostro nimico cioè avversario più disiderata» (69,11)

Anche questo caso è quindi riconducibile al precedente: il copista aveva probabilmente commesso un errore di ripetizione, poi corretto tramite il *ciòè*. Una correzione analoga è presente in un altro passo, in cui il copista commette l'errore di ripetizione ben due volte di seguito, per poi approdare finalmente alla giusta lezione con *variatio*:

che al presente scandolo cioè che al presente scandolo cioè che al presente biasimo

in «E da questi così fatti huomini sono date le innique sentenzie e massimamente contro a' vostri, non meno per generare nel futuro scandolo che al presente scandolo cioè che al presente scandolo cioè che al presente biasimo» (21, 69).

Interessanti sono anche i casi di correzione di trasposizioni di parole. Nell'esempio che segue, «persone povere» viene sostituito con «povere persone», sintagma che rientra nell'*usus scribendi* dell'autore; nella *Nuova opera* infatti troviamo «povere persone» tre volte (17, 3; 17, 7; 31, 2) e mai «persone povere»:

delle persone povere cioè delle povere persone

in «mosso Niccolò da Pisa a misericordia di sì effettuosio parlare (avegnadio perch'egli conosceva la moltitudine delle persone povere cioè delle povere persone, quanto era malagievole ne' tempi delle guerre gli spendi, che tanto maggiormente nel tempo della pace che non richiede bisogno, sarebbe malagievolissimo il perpetuo pagamento), con zelante amore parlò, non istimando che fervido amore fusse la cagione della sua morte» (17, 3-5).

Gli altri due casi di trasposizione sono:

è propria la verità cioè è la propria verità

in «Adunque, diletissimo mio, credi a me, che a tutte le cose sono stata presente o maestra di farle: quello che t'ho detto è propria la verità cioè è la propria verità» (13, 16).

e

pare più tosto ch'acconsenta cioè pare che più tosto acconsenta

in «Questa natura delle cose pare più tosto ch'acconsenta cioè pare che più tosto acconsenta lo sciendere che 'l salire, per la quale sciesa si può intendere il male, come per la salita s'intenda il bene» (30, 5).

In tutti e tre questi casi il senso della frase non cambia con la trasposizione o senza; essa pertanto deve essere motivata dalla volontà di correzione del copista dopo una disattenzione nell'atto di trasferire le parole dall'antigrafo all'apografo.

Riporto inoltre due esempi di integrazione effettuata attraverso l'impiego del *ciòè*: talvolta, quando il copista si accorge di aver dimenticato una o più parole, inserisce un *ciòè* facendolo seguire dall'espressione completa.

che da' consoli fussono cioè che da' consoli de' mercatanti fussono

in «I quali Gotti occuparono tutta la 'Talia anni dugiento, e, dopo la partita di sì nimichevoli barberi, s'ordinò la città di Firenze che da' consoli fussono cioè che da' consoli de' mercatanti fussono date le leggi e procedessene il civile governo, è di ciò che le antichità delle prime matricole ne fanno ciertissima fede, perché de' Cavalcanti furono e primi consoli» (10, 30).

Ancora per dare dell'altrui cioè ancora per dare essempro dell'altrui

in «Ancora per dare dell'altrui cioè ancora per dare essempro dell'altrui magnaminità alla nostra avarizia, m'è licito scrivere le grandissime opere de' Viniziani, conciosiacosaché mai più simile maggioranza d'opera non si udì, e massimamente in queste nostre parti di Italia» (63, 1).

Inizialmente ci eravamo chiesti se il *ciòè* venisse usato per introdurre varianti d'autore presenti nell'antigrafo, ma abbiamo scartato l'ipotesi, in quanto, come mostrato attraverso gli esempi, quando non si tratta di lezioni palesemente erronee seguite da le-

zioni corrette, si tratta di lezioni poco soddisfacenti seguite da lezioni migliorative.¹ Ciò indica una volontà correttoria più facilmente attribuibile a un copista che non all'autore; in aggiunta, questi *ciòè* correttivi non appaiono nelle altre opere di Cavalcanti. Tramite l'impiego di questa tecnica, il copista corregge i propri errori di trascrizione evitando di guastare la carta con grandi tratti di inchiostro, che come abbiamo visto preferisce utilizzare solo per piccole cancellature. Nonostante i numerosi errori (ben ottantotto!), l'aspetto pulito della bella copia viene così preservato. A favore di questa ipotesi è anche l'esempio che si trova al paragrafo 39, 12 (R, 81v) *sempre vole <...> va ciòè sempre voleva*, in cui la lacuna <...> è causata da alcune macchie d'inchiostro che dal recto della carta sono passate sul verso. Il copista inizialmente ha provato a scrivere *voleva* sulla parte macchiata (staccando *vole-* da *-va* per evitare la parte più danneggiata della carta), poi, considerando che il risultato non era ottimale, ha preferito introdurre un *ciòè* seguito dalla parola riscritta. Allo stesso modo, al par. 83, 2 (R, 139r) il copista prima scrive *per la lezione del nuovo ponteficie* vergando *le-* al di sopra di alcune lettere erronee; opta poi per riscrivere l'intera espressione: *ciòè per la lezione del nuovo ponteficie*. L'espressione è riscritta in maniera identica, ma questa volta senza lettere male eseguite sulla carta. È assai difficile pensare che in casi come questi il copista abbia riprodotto il contenuto dell'antigrafo: non ce ne sarebbe stata alcuna ragione plausibile.

Nella mia edizione, ho deciso di porre a testo solamente la parola o espressione corretta, che come abbiamo visto è quella che segue il *ciòè*; la lezione integrale di R (espressione da sostituire + *ciòè* + espressione sostitutiva) è registrata in apparato. Anche Polidori e Monti, nelle loro edizioni, pongono a testo solamente la dicitura che segue il *ciòè*. Tuttavia, Polidori non dà affatto notizia di questa

¹ Questo il prospetto completo delle tipologie di correzione: in 63 casi il *ciòè* propone la sostituzione di una o più parole nell'espressione che lo precede; in 20 casi l'integrazione di una o più parole; in 3 casi la trasposizione delle parole; in 2 casi, infine, la medesima espressione, che viene riscritta in quanto nella prima stesura era guastata da macchie d'inchiostro (tipologia che discutiamo poco oltre).

pratica correttoria, né degli errori che ha permesso di sanare. Monti invece registra le lezioni integrali di *R*, comprensive degli errori corretti tramite *cioè*, nelle note a piè di pagina.

6. *Possibili varianti d'autore*

Il codice *R* presenta alcune possibili varianti d'autore. Si tratta di coppie di sostantivi giustapposti (e, solo in un caso, di congiunzioni giustapposte), che non hanno sintatticamente ragion d'essere. In ciascuna coppia, si può considerare il secondo termine come una variante, forse d'autore (la cui opera, ricordiamolo, è rimasta incompiuta, dunque priva di una revisione finale, nella quale l'autore avrebbe potuto decidere quale dei due termini preferire). Il copista potrebbe aver trovato queste coppie di parole già a testo nel suo antografo, oppure ai margini, e – sempre allo scopo di non deteriorare la *mise en page* del codice – le ha fatte penetrare nel testo. Mentre nel caso dei *cioè* corregge errori o imprecisioni proprie, fatte *inter scribendum*, in questo diverso caso conserva a testo ciò che trova nell'antografo. Si tratta dunque probabilmente della restituzione, da parte dell'apografo, di una situazione fluida dell'autografo. Ecco di seguito l'elenco delle possibili varianti contenute in *R* (le trascivo diplomaticamente da *R*; ciascuna è seguita dal contesto in cui si trova, in cui le grafie sono modernizzate, secondo i criteri della mia edizione):

Sostantivi

«uirtu redemitazione»¹ (46v) § 21, 138:

«Non vi rifidate perché costoro siano huomini di poco valore e di nulla virtù redemitazione, peroché non è niuno sì debole che un altro non sia di minore potere, e che un forte non abbia alcuna volta bisogno del debole, che non ha mestieri il debole del forte».

«fanciullezza pargholita» (54v) § 24, 5:

¹ *redemitazione* è una neoformazione cavalcantiana con il significato, desumibile dal contesto, di 'redenzione' (vd. CAPIROSSI 2022, 84 e 192, n. 591).

«L'alegrezze delle nozze d'Arsinoe furono maravigliose, ma la morte de' figliuoli fu di maggiore amaritudine, non avendo riguardo più alla fanciullezza pargolità che al legamento del matrimoniale parentado della si-roccia».

«infermita dischordia» (56v) § 25, 15:

«Egli usava la dieta a ogni infermità discordia, e la temperanza in ogni concordia e santà».¹

«prosperita pace» (57r) § 25, 16:

«Egli era fiero e forte nelle aversità e humile nella prosperità pace».

«fanciulezza uerginita» (66v) § 29, 29:

«Non intendete pure la semplice corteccia di fuori, ma stimate la malagevolezza del conservamento della fanciulezza verginità, la quale è sottoposta a non meno accidenti che la irrimediabile morte».

«chaultela andata» (116v) § 68, 12-13:

«Disse loro tutto, e poi seguì com'egli aveva disposto di fare la via da Montepulciano, avegnadioch'egli stimava che sotto l'amichevole invito abitasse nimichevole inganno, e che pertanto e' consigliava loro che la partita facessero presta, mentre che la speranza non publicasse al maluomo sì segace cautela».

«innopia pouerta» (135v) § 81, 3-6:

«Dico che, essendo alcuno spirito di misiricordia risuto in questo rozzo, giovinile prioratico, al tempo che gonfaloniere di giustizia era Giovanni di Domenico Bartoli e de' Signori Allessandro d'Andrea di Lippaccio de' Bardi, che da costoro fu esaminato quanto era la città dagli anticati cittadini abbandonata, ch'egli ordinarono non meno utile che honesta leggie (pel loro si stimò la innopia povertà de' cittadini, la imfamia della Repubblica, le 'ngiurie de' messi e il pericolo a che il popolo stava suggietto, e

¹ In questo caso, si potrebbe anche ipotizzare che tra *infermità* e *discordia* sia caduta la congiunzione *e*: integrandola, si avrebbe una perfetta corrispondenza a chiasmo con *concordia* e *santà*. Tuttavia, il caso è molto simile agli altri dell'elenco, tra i quali anche quello registrato qui di seguito («prosperità pace»), contenuto proprio nel paragrafo successivo: il fatto sembra suggerire un'esitazione presente nell'antigrafo (probabilmente, come già detto, copia di lavoro dell'autore) in tutta questa sezione.

non meno la moltitudine de' mali che si apparecchiavano pel futuro) che nessuno cittadino potesse in persona essere preso, accioché la città si rivestisse de' suoi medesimi ornamenti».

Congiunzioni

«et ho dumanè» (10v) § 9, 1-2:

«O isplendida e immortale iddea, la quale se' l'urigine e la fonte donde gli humani ingiegni spandono tra la moltitudine degli huomini gli abbondantissimi fiumi, dagli quali spesse volte procedono maravigliose opere mai non conosciute, né stimate dagli huomini furono; ma, dipoi alla loro edificazione, da ogni catuno elette più tosto miracolose che ragionevoli e od umane».

Si tratta di sinonimi (*fanciullezza* e *pargolità*, oppure *inopia* e *povertà*) oppure di termini intercambiabili senza alterare il significato della frase (tutti gli altri casi).

Polidori non considerò queste coppie di termini come varianti; in ogni caso, la metà di esse («virtu redemitazione», «fanciullezza pargholita», «fanciullezza uerginita», «et ho») ricadono nei brani da lui volontariamente omessi. Per quanto riguarda le restanti coppie, in tre casi su quattro Polidori introduce integrazioni o emendazioni per far tornare il testo. In particolare, inserisce la congiunzione *e* (segnalando l'integrazione col corsivo) tra *infermità* e *discordia*¹ e tra *prosperità* e *pace*;² nell'espressione *cautela andata* emenda *andata* in *usata* (registrando in nota a piè pagina la lezione di R);³ diversamente, in *inopia povertà* avanza l'ipotesi della funzione aggettivale del sostantivo *inopia*.⁴

Anche Monti non considera queste coppie di termini come varianti, pertanto pone a testo entrambi i termini, spiegando il possibile senso della giustapposizione in nota (ma non sempre). Per quanto riguarda le congiunzioni *et* ed *od*, avanza dubitativamente

¹ POLIDORI 1839, 193.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, 268, n. 1.

⁴ POLIDORI 1839, 293, n. 2. Tuttavia, in tutte le altre occorrenze presenti nel testo (paragrafi 27, 2; 58, 6; 81, 4), *inopia* è usato normalmente come sostantivo.

l'ipotesi che *et* sia superfluo.¹ Nel caso di «uirtu redemitazione», non spiega la giustapposizione; nei casi di «fanciullezza pargholuta», «infermita dischordia», «prosperita pace», «fanciullezza uerginita», «chaultela andata», «innopia pouerta» invece, pur considerando che si possa trattare di un'esitazione tra i due sostantivi, sposa infine un'altra ipotesi, quella, già avanzata da Polidori per *inopia povertà*, di ritenere uno dei due sostantivi impiegato in funzione di aggettivo.² Per i casi di «infermita dischordia» e «prosperita pace» si dice convinto che sia *infermita* che *prosperita* – che scrive senza accento finale – siano aggettivi, il primo derivato da *infermire*, il secondo da *prospera*, con il senso di 'generatrice di prosperità'.³ Non adduce tuttavia ulteriori spiegazioni a questa particolare costruzione,⁴ che per di più non risulta documentata in altri testi; ritengo pertanto tali ipotesi infondate.

Nella mia edizione, ho deciso di porre a testo il primo termine di ciascuna di queste coppie, e di registrare la variante corrispondente in apparato. Affinché il lettore abbia una visione completa di queste varianti, le ho elencate nella nota al testo.⁵

7. Neoformazioni

La *Nuova opera* è ricchissima di neoformazioni,⁶ così come il *Trattato*,⁷ tanto che è possibile considerare la fertilità nella coniazione di nuovi termini un tratto di stile cavalcantiano. Possiamo individuare alcune macrotipologie di neoformazioni:

- i latinismi, ad esempio *abominazio* (21, 168); *cacumine* (3, 2); *convenie* (18, 6); *deifero* (8, 14), anche nel plurale femminile *deifere* (76, 25); *obscusso* (56, 1);

¹ MONTI 1989, 20, n. 3.

² *Ibid.*, 89, n. 3; 93, nn. 6 e 7; 110, n. 23; 196, n. 8; 230, n. 5.

³ *Ibid.*, 93, nn. 6 e 7.

⁴ *Ibid.*, 89, n. 3.

⁵ CAPIROSSI 2022, 112.

⁶ Ne ho stilato un elenco con definizioni in CAPIROSSI 2022, 82-85.

⁷ Per cui si veda l'elenco di neologismi pubblicato in GRENDLER 1973, 223-28.

- gli aggettivi deonomastici: *martista* (8, 14), cioè 'del dio Marte'; *catriana* (31, 14), derivato dal nome proprio Catriano (personaggio non meglio identificato); *eunigieniali* (18, 33), aggettivo riferito al papa Eugenio IV;
- le forme sincopate: *aumentrici* (26, 13) da *aumentatrici*; *spugniale* (10, 20) da *inespugnabile* (qui alla sincope si aggiunge l'aferesi di *ine-*); *tartatico* (39, 7) da *tetrarcatico* (qui alla sincope si aggiunge un'assimilazione fonetica); *tretani* (10, 15) da *terretani*;
- composti e derivati: *bessesco* (28, 6) da *besso* ed *-esco*; *ferobondolo* (16, 28) da *fiero* e *ferabondolo*; *nievocidio* (77, 12; 77, 18; 77, 20) da *nievo* e *-cidio*; *trasformità* (46, 49) da *trans-* e *formità*.

Annotiamo infine la presenza di un termine derivato dal francese medio *verrat*, cioè *verati* (15, 9), con il significato di 'cinghiali'.¹

Nella mia edizione, identificando queste parole come neoformazioni non registrate nei dizionari storici, ho deciso di conservarle a testo, fornendone una definizione nelle note a piè di pagina.² Alcune potrebbero sembrare errori di copia (*spugniale*, *tartatico*, *tretani*), tuttavia, considerata l'unicità del testimone, il cui testo è caratterizzato da una grande frequenza di forme metaplastiche, nonché la tendenza dell'autore alla coniazione di nuovi termini, abbiamo deciso di conservarle a testo, a meno che non compaiano in altri luoghi nella forma regolare. Ad esempio, al par. 4, 5, abbiamo deciso di accogliere l'emendazione di Monti di *abondissimo* in *abondantissimo* in quanto in altri due luoghi del testo l'aggettivo compare nella forma non sincopata: *abondantissimo* (4, 16, a breve distanza dal precedente); *abondantissimi* (9, 1). In questo caso, dunque, con buona probabilità si tratta di un errore di copia.

Gli editori precedenti del testo non prendono posizioni nette: paiono considerare queste parole talvolta come neoformazioni, talvolta

¹ Vd. DMF: *Dictionnaire du Moyen Français*, ATILF-CNRS & Université de Lorraine 2015, disponibile al link <<http://www.atilf.fr/dmf/definition/verrat>> (ultima consultazione: 08/02/2024).

² I dizionari storici che ho preso a riferimento nella ricerca sono i seguenti: CRUSCA IV; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta edizione, Firenze, Tipografia Galileiana, 1811-1923 [d'ora in poi CRUSCA V]; TOMMASEO - BELLINI; GDLI; TLIO.

come errori. In alcuni casi non le segnalano nemmeno, come accade per *catriana*.¹ Monti conserva i termini a testo e li illustra in nota, qualche volta avanzando proposte di correzione: ad esempio, nel caso di *aumentrici* propone di leggere *aumentatrici*;² nel caso di *l'eunigieniali*, trascrive *le unigieniali* e propone di leggere *le eugeniali* (*l'eugeniali* ad ogni modo, potrebbe essere una scelta ponderata, considerando la prima sillaba *-ni-* di *eunigieniali* come un errore di anticipazione e ripetizione).³ Le spiegazioni di Monti tuttavia sono spesso artificiose, come quella che fornisce per *tretani*, cioè 'abitanti del contado': egli ipotizza una derivazione dal termine *treto*, che è un tecnicismo della botanica che indica un frutto deiscendente, a cui è stato applicato il suffisso peggiorativo *-an-*.⁴ Il sostantivo indicherebbe la proliferazione dei villani, veloce come quella delle piante che spargono i loro semi con appositi baccelli. Tuttavia, il tecnicismo *treto* è in realtà attestato solo a partire dal Novecento.⁵ Mantenendo il significato di 'abitanti del contado', è più semplice ipotizzare una derivazione con sincope da *terretani*, forma non attestata assimilabile a *terrezzani*.⁶ Molti di questi termini mai attestati prima sono assenti nell'edizione di Polidori, in quanto contenuti in brani da lui omessi. Nei casi in cui appaiono, Polidori qualche volta li riporta a testo in forma regolarizzata, annotando la lezione del manoscritto a piè di pagina: così fa per *convenie*, lezione che a testo appare corretta in *convegne*.⁷ Nella maggior parte dei casi, però, lascia a testo la neoformazione, spiegandone il significato in nota, come fa per *tartatico*⁸ e per *nievocidio*,⁹ sempre ventilando il sospetto che si tratti di errori.

¹ Presente nel sintagma «catriana ingiuria» (vd. POLIDORI 1839, 208; MONTI 1989, 116).

² MONTI 1989, 98, n. 11.

³ *Ibid.*, 52, n. 25.

⁴ *Ibid.*, 22, n. 8.

⁵ GDLI, XXI, 319, *treto*.

⁶ Espongo questa tesi in CAPIROSSI 2022, 138, n. 191.

⁷ POLIDORI 1839, 168, n. 2.

⁸ *Ibid.*, 222, n. 1: «*Tartatico*, m'immagino, sia abbreviamento voluto od erroneo di tetrarcatico (autorità di governare)».

⁹ *Ibid.*, 285, n. 1: «*Nievo* per nepote è nel Pulci [...]. La terminazione [...], per nepoticida, è certo erronea».

8. *Nuove accezioni*

La *Nuova opera* è ricca di termini impiegati con accezioni mai attestate prima, a cui gli editori precedenti non prestano molta attenzione e che nella maggior parte dei casi non segnalano, né commentano. Eccone alcuni esempi: *aguaglio* (21, 34): 'rappresentazione adeguata'; *ducea* (62, 8 e 63, 5): 'dogale' o 'ducale'; *erro* (10, 44): 'viandante'; *immobilità* (76, 3): 'beni immobili'; *oziava* (62, 5): 'cessava'; *pendaglie* (21, 77): 'insegne militari'.¹ Li presento qui di seguito all'interno dei relativi contesti.

Con il sostantivo *aguaglio* (21, 34), la cui principale accezione è 'paragone', 'confronto',² Cavalcanti intende la 'rappresentazione corretta' di un concetto:

La speranza che n'hanno è grandissima, tanto ch'egli è meglio il tacerla che cominciarla per non finirla, per la impossibilità del convenevole aguaglio.

Abbiamo dedotto questa accezione del sostantivo *agguaglio* osservando che in *Istorie fiorentine*, 5, 1 appare il verbo *agguagliare* con il significato di 'rendere adeguatamente', 'rappresentare con esattezza': «non che i fatti con la loquenza agguagliare si possa, ma le cose fatte non è possibile quelle interamente scrivere» (DI PINO 1944, 139); tale accezione è registrata nel GDLI, I, *agguagliare*, 253, 6 ed è documentata anche grazie a questo passo cavalcantiano.³ Nel contesto del brano della *Nuova opera*, ravvisiamo che il termine *aguaglio* è adoperato con un senso affine a quello attribuito dal medesimo autore al verbo *agguagliare*: rappresentare efficacemente la realtà attraverso un mezzo espressivo quale la *loquenza*. Per questo, abbiamo ritenuto corretto attribuire al sostantivo corrispondente

¹ Per una lista completa rimando a CAPIROSSI 2022, 86.

² CRUSCA V, I, 310, *agguaglio*; TOMMASEO - BELLINI, I, 268, *agguaglio*, accezione n° 1; GDLI, I, 253, *agguaglio*, accezione n° 1; TLIO, *agguaglio*, accezione n° 1.

³ L'accezione è documentata anche negli altri dizionari: CRUSCA V, I, 309, *agguagliare*, accezione n° 3; TOMMASEO - BELLINI, I, 268, '*agguagliare*' e *ant.* '*agguagliare*', accezione n° 2; TLIO, *agguagliare*, accezione n° 1.3.

l'accezione di 'rappresentazione adeguata', più specifica rispetto a quella di 'paragone'. Polidori (1839, 178), probabilmente non comprendendo il significato della frase, l'ha omessa; Monti (1989, 66) non ha fornito spiegazioni a riguardo.

Ducea (62, 8) è un termine impiegato da Cavalcanti come aggettivo con il senso di 'di doge', 'dogale' oppure 'di duca', 'ducale' rispettivamente nei due luoghi seguenti della *Nuova opera*:

(62, 8) E con questa così fatta cautela, la beretta ducea misse in capo al zio e penselo nel luogo del dogie.

(63, 4-5) Dalla quale così fatta necessità essendo costretti, adomandorono le stanze a' Viniziani, con dicendo e' loro capitano che lo stato del duca sarebbe in grandissimo dubbio se 'l tempo fusse temperato el freddo col caldo, ma per la tanta stenperanza la ducea debolezza si faceva forte, perché il campeggiare era loro vietato dalla crudeltà del tempo.

Nei dizionari storici, *duceo* è assente e *ducea* è registrato come sostantivo con il significato di 'ducato'.¹ Cavalcanti pertanto adopera il termine con un senso innovativo. Monti non commenta tale accezione; Polidori scrive in una nota: «Duceo, per dogesco, e nel cap. seg. per duchesco, ducale, malamente foggiate sull'analogia di ducea, per ducato».²

Un altro esempio è *erro*, a cui Cavalcanti attribuisce il significato di 'viandante'; è un aggettivo sostantivato che non è commentato né da Polidori, né da Monti. È inserito nell'illustrazione di una falsa etimologia del toponimo *Volterra*:

(10, 44) "Volta, erro!", che tanto viene a dire quanto: "Va' di qua, andatore" [...].³

¹ Cfr. CRUSCA V, IV, 933, '*ducea*' e '*duchea*'; TOMMASEO - BELLINI, II, 414, *†ducea*; GDLI, IV, 1024, '*ducèa*' e '*duchèa*'; TLIO, *ducèa*.

² POLIDORI 1839, 261, n. 1. Si riferisce alla prima occorrenza, presente nel cap. 62 (POLIDORI 1839, 262); il termine ritorna poi anche al cap. 63 (POLIDORI 1839, 263). In MONTI 1989 i luoghi in esame si trovano alle pagine 187 e 189.

³ CAPIROSSI 2022, 143. Il brano corrispondente si trova in POLIDORI 1839, 457 e in MONTI 1989, 25.

Il sostantivo *immobilità* (76, 3) è impiegato da Cavalcanti con i significati innovativi e concreti di 'entità immobili' e di 'beni immobili'. Nei dizionari storici sono invece registrate solo le accezioni astratte di 'assenza di movimento', 'eternità', 'fermezza', 'immutabilità'.¹ Al par. 15, 9, in cui si descrivono i prodigi della cetra di Orfeo, attraverso *immobilità* Cavalcanti indica gli elementi dei boschi privi di movimento, cioè gli alberi e le pietre:

(15, 9) le immobilità delle selve vennono mobili.

In questo secondo contesto, invece, l'accezione impiegata è quella di 'beni', 'possessi':

(76, 2-3) questo huomo, tanto sperto nelle miserie del mondo, aveva a vicino uno contadino nominato Meo di Migniocco, il quale aveva un suo poderetto molto pieno di frutti e aveva una sua fornacella quale cocieva pietre e mattoni; alle quali immobilità Giacomino s'adirizzò con tutto desiderio di rubagli le dette cose [...].

Poco oltre, tra l'altro, sempre in riferimento a questi possessi, si impiega l'espressione *beni immobili* (76, 7), che ha lo stesso significato di *immobilità*. Polidori e Monti non commentano il termine.²

Cavalcanti pare impiegare in maniera innovativa anche il verbo *oziare*:

(62, 5) messere Giannes, nipote di sì gran prigione, con altri usciti non oziava di ridurre el suo barbano doge.

In questo paragrafo, si parla dei tentativi di Giano Fregoso, salito al seggio dogale nel 1447, di liberare lo zio Tommaso dalla prigionia inflittagli dal doge Jean Le Meingre per aver tentato un colpo di stato. L'espressione *non oziava di ridurre* assume il senso di 'non smetteva i tentativi di far tornare'. Abbiamo ipotizzato una costru-

¹ CRUSCA V, VIII, 137, *immobilità*; TOMMASEO - BELLINI, II, 1320, '*immobilità*', †'*immobilitade*' e †'*immobilitate*'; GDLI, VII, 368, *immobilità*; TLIO, *immobilità*.

² POLIDORI 1839, 281; MONTI 1989, 214.

zione con completiva oggettiva all'infinito, utilizzata altre volte da Cavalcanti nel testo,¹ evitando così di apportare emendazioni. Ad *oziare* va tuttavia attribuita la nuova accezione di 'non smettere di tentare', 'continuare a provare'. Polidori (1839, 261-62) e Monti (1989, 187) non fanno alcuna osservazione su questa frase.

Pendaglie è un termine impiegato dall'autore con il senso di 'insegne civiche o militari'; il senso più vicino è registrato nel GDLI ed è quello di 'ornamento' (fiocco o nappa) che indica un'appartenenza civica:²

(21, 76-77) Così saresti voi degni di più aspri gastigamenti ch'e vostri aver-sari, quanto e' v'insegnorono el loro mancamento per lo quale potete rimediare i vostri pericoli, conciosiacosaché vi lasciarono mescolatamente con loro rinchiusi sotto le medesime pendaglie.

Gli editori precedenti non hanno pensato alla possibile nuova accezione del termine: Polidori ha proposto il senso poco perspicuo di 'borse',³ mentre Monti parafrasa l'intera espressione *rinchiusi sotto le medesime pendaglie* con 'attelés à une même charrette';⁴ effettivamente, il senso globale è questo, ma il termine *pendaglie* potrebbe assumere nello specifico il senso di 'insegne civiche o militari', finora non attestato.⁵

9. Emendazioni

Lavorando su *R*, si incappa piuttosto spesso in passi incoerenti o lezioni che non danno senso. In questi casi, è stato necessario

¹ Altri esempi di questo tipo di costruzione (con o senza preposizione *di*): «inseggiare al padre ingravidare la madre» (10, 23); «E così tutti d'accordo rimasono a buon'ora pigliare l'arme» (45, 22); «elessono pello più sicuro del loro salvamento di rendere Cennina a' nostri» (84, 7).

² GDLI, XII, 988, *pendàglio*, accezione n° 2.

³ POLIDORI 1839, 181, n. 2.

⁴ MONTI 1989, 71, n. 35.

⁵ Cfr. CRUSCA IV, 3, 542, '*pendaglia*', e '*pendaglio*'; TOMMASEO - BELLINI, III, 875, *†'pendaglio*' e *†'pendaglia*'; GDLI, XII, 988, *pendàglio*.

analizzare l'*usus scribendi* dell'autore per trovare indizi che potessero condurre ad emendazioni convincenti. Riporto qui di seguito tre esempi; con *P* indico l'edizione POLIDORI 1839, con *M* indico l'edizione MONTI 1989.

a) *conveniente* > *inconveniente* (6, 11-12)

E in tutto, come adrieto contai, quella chiusura fu chiamata Flumenzia, e per lo futuro da tutte università di giente si chiamerà. E donde è dirivato il nome l'avete adrieto udito sì chiaro, che ciò che più ne dicessi mosterebbe colore più avaccio di frode che notizia di verità. Adunque, per levare sì iniquo inconveniente, fo fine al presente sermone.
choueniente *R* conveniente *M* (brano assente in *P*)

In questo brano, la lezione di *R* *conveniente* non dà senso. Monti la conserva, spiegando che si tratta di una forma aferetica di *inconveniente*.¹ Tuttavia, poiché l'ipotetica forma aferetica *conveniente* non ricorre altrove nel testo, e poiché, al contrario, vi ricorre la forma *inconveniente* (ad esempio al paragrafo 21, 91, anche qui accompagnata dall'aggettivo *inniquo*), ritengo l'emendazione giustificata. La lezione erronea *conveniente* deriva dall'omissione del prefisso *in-*, tralasciata dal copista probabilmente indotto in errore dalla presenza subito prima dell'aggettivo *iniquo*. Monti difendeva la conservazione della lezione *conveniente* individuando un'analogia con *spugnabilità*, forma aferetica di *inespugnabilità* che appare al paragrafo 13, 5:² tuttavia, anche tale argomento non mi pare probante, in quanto *spugniabilità* può essere considerata una neoformazione d'autore, che impiega l'analogo aggettivo aferetico *spugniale/spugnabile* ai paragrafi 10, 20 e 29, 30.³ Ho infatti inserito entrambe le voci nella lista delle neoformazioni.

¹ MONTI 1989, 16, n. 10.

² Riporto qui di seguito il contesto: «Questo così fatto parlamento non nega che [...] insino a sì ricente tempo Fiesole avesse perduto il nome del luogo e la spugniabilità del sito» (13, 5; qui si fa riferimento al fatto che – secondo l'opinione di Cavalcanti – Fiesole ai tempi della congiura di Catilina non esisteva più come città).

³ Riporto qui di seguito i contesti: «Questa donna, per levare ogni speranza di

b) *de hereda* > *ed hereda* (83, 15)

[...] adunque son io tenuto, sì come successore ed hereda di Eugenio, incoronare Rinieri re, e non altri.

et de hereda *R* ed erede *P* e de hereda *M*

R riporta l'espressione *de hereda*, che però non esiste né in italiano, né in latino. Monti conserva tale lezione attribuendole il significato di 'in qualità di erede'.¹ Egli infatti sostiene che il *de* sia una formula giuridica con il significato di *in qualità di*, senza tuttavia allegare attestazioni specifiche o altri esempi d'uso; io ho svolto un'indagine, ma in effetti non ne ho trovati.² A differenza di Monti, Polidori era intervenuto emendando in *ed erede*.³ Anche io ho ritenuto necessaria un'emendazione, ma diversamente da Polidori ho mantenuto *hereda* in luogo di *erede*, considerando che *hereda* è una forma antica di *erede* ben attestata⁴ e che ricorre in *R* altre due volte, ai paragrafi 83, 13 e 83, 14.

c) *malcanto* > *malcinto* (8, 10)

Così adunque Cesare non puose Firenze; ma, al tempo che Silla regnava nella escelsa dictatura, non aveva ancora essercitato Cesare la cavalleria; anzi, era sì giovanetto che Silla il chiamava 'il fante malcinto', tanto è a dire il 'fante' quanto 'fanciullo'.

malchanto *R* Malcanto *M* (brano assente in *P*)

mai ritornare in Saluzzi, comperò lo sterile e lo spugniale poggio di Monte Buoni» (10, 20; qui si fa riferimento alla marchesana di Saluzzo progenitrice dei Buondelmonti e degli Scolari); «Come e' non si può il mele tanto arrostarsi che le mosche non vi si ponghino, e come niuna fortezza fu mai tanta spugnabile che dalla lungitudine dell'assedio si difendesse, così niuna femmina si può difendere dalla perseveranza degli continui vagheggiatori» (29, 30-31).

¹ MONTI 1989, 238, n. 17.

² Il principale strumento di ricerca utilizzato nell'indagine è il Corpus OVI dell'Italiano antico (Istituto Opera del Vocabolario Italiano, direttori: P. Larson, E. Artale, D. Dotto, 2005-oggi), disponibile al link <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>; ho cercato la parola *hereda* (anche nelle forme *herede*, *ereda*, *erede*) preceduta dalla preposizione *de*.

³ POLIDORI 1839, 300.

⁴ *Hereda*: forma antica di *erede*, con *b*-etimologica; cfr. CRUSCA IV, II, 'ereda', e 'erede', 294-95.

In questo passo, Cavalcanti traduce in volgare l'espressione *male praecinctum puerum* con cui Silla definiva Cesare secondo Svetonio; pare infatti che Cesare indossasse male la cintura sopra il lativoglio, lasciandola più lenta di quanto sarebbe stato conveniente (Suet. *Iul.* 45, 3). *R* tuttavia riporta la lezione *malchanto*, che non dà senso; per sanare il passo, ho effettuato un'*emendatio ex fonte*, correggendo *malchanto* con *malcinto*. Il passo era già stato edito da Monti e ancora prima da Grendler,¹ ma entrambi, non riconoscendo la fonte svetoniana, hanno conservato l'erronea lezione *malcanto*, dando adito a una serie di interpretazioni fuorvianti. Monti infatti scrive *Malcanto* con l'iniziale maiuscola, avanzando l'ipotesi che sia un soprannome derivato dai luoghi malfamati frequentati da Cesare secondo Silla.² In alternativa, propone di correggere *Malcanto* in *malcauto*; l'espressione *fante malcauto* potrebbe così significare 'giovane stolto, avventato'.³ L'emendazione in *malcinto* è però l'unica ammissibile, anche considerando che, nel capitolo 8, Cavalcanti segue esplicitamente il testo di Svetonio («Secondo Svetonio [...]», al paragrafo 8, 7). Nonostante gli errori delle precedenti edizioni, la traduzione in inglese contenuta nell'antologia *Images of Quattrocento Florence* curata da Stefano Ugo Baldassarri e Arielle Saiber (2000) ha correttamente interpretato il testo cavalcantiano seguendo l'ipotesi svetoniana, rendendo l'espressione *male praecinctum puerum* con «the ill-girt boy».⁴

10. Conclusioni

Il lavoro filologico sulla *Nuova opera* di Giovanni Cavalcanti pone di fronte alle sfide tipiche dell'edizione unitestimoniale basata

¹ MONTI 1989, 19; GRENDLER 1973 - *Origins*, 56.

² MONTI 1989, 19, n. 8.

³ *Ibid.*

⁴ GIOVANNI CAVALCANTI, *So Depraved a Man as Julius Caesar Should Not Be Deemed the Founder of Florence*, in *Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History, and Art*, edited by S. U. BALDASSARRI and A. SAIBER, preface by G. MAZZOTTA, New Haven, Yale University Press, 2000, 25-28, in part. 27.

su un manoscritto non autografo: la difficoltà di riconoscere gli errori del testo; il problema di distinguere le scelte linguistiche dell'autore da quelle del copista; il dubbio sulla responsabilità delle sviste presenti nel testo: dell'autore o del copista? Un ulteriore ostacolo per l'editore, nel nostro caso, è costituito dall'incompiutezza dell'opera.

Il criterio principale da usare come bussola per orientarsi in questo labirinto è stato quello dell'*usus scribendi*: conoscendo lo stile estroso dell'autore, propenso alla coniazione di nuove parole o nuove accezioni, è possibile riconoscere parole particolari quale *spugniabilità* col significato di 'inespugnabilità' come neoformazioni d'autore e non come errori di copista.

Significativo è stato il ritrovamento di un frammento della *Nuova opera* nella cinquecentina di Ubaldini: finora trascurato dagli editori precedenti, è la traccia sopravvissuta di un manoscritto della *Nuova opera* che purtroppo non ci è pervenuto; la testimonianza di Ubaldini merita pertanto un'adeguata attenzione.

Di non semplice soluzione è stato il trattamento delle otto possibili varianti d'autore, lezioni alternative che il copista pare aver registrato pedissequamente dall'antigrafo, che non sono state correttamente valutate dagli editori precedenti. Pure i *cioè* correttivi sono stati di difficile interpretazione: a mia conoscenza non ci sono altri esempi di questa pratica correttoria; tuttavia, abbiamo trovato abbastanza elementi per considerarli un'originale iniziativa del copista.

Le edizioni precedenti non hanno prestato abbastanza attenzione a queste peculiarità di *R*. L'editore ottocentesco Polidori ha effettuato interventi invasivi, adoperando i ferri di una filologia ancora acerba: ha modernizzato senza scrupoli grafie e parole desuete, adulterando irrimediabilmente la *facies* linguistica del testo; ha omesso lunghi brani dell'opera, a motivo della loro presunta incomprendibilità o immoralità. Viceversa, l'editore novecentesco Monti ha adottato un approccio troppo conservativo, che gli ha impedito di cogliere e correggere errori patenti (quali *conveniente*, *de hereda*, *malcanto*).

Si è ritenuto giusto rispettare il testo del testimone unico *R* mantenendone oscillazioni e particolarità, ricorrendo però all'emenda-

zione quando necessario, per sanare passi altrimenti incomprensibili. La nuova edizione critica ha dunque tentato di trovare il giusto equilibrio tra interventismo e conservazione, con il duplice scopo di rendere il testo facilmente fruibile al lettore e di documentare le peculiarità linguistiche del testo trasmesso da *R*. Un apparato critico era necessario per registrare in maniera sistematica gli errori emendati, nonché i *cioè* correttivi del copista e le possibili varianti autoriali. Un ricco corredo di note è stato aggiunto per illustrare in maniera adeguata gli eventi storici di riferimento, le scelte linguistiche e stilistiche dell'autore e il significato dei brani più ostici.

Tramite la nuova edizione del testo e gli approfondimenti contenuti nel presente contributo, si auspica di aver messo in luce i molteplici motivi di interesse della *Nuova opera* di Cavalcanti, in modo che possa raggiungere una più ampia platea di lettori e studiosi, anche di diverse discipline (filologia e letteratura italiana, storia medievale e moderna, storia della lingua), e possa essere in futuro posta in dialogo con altri testi storici e letterari di età medievale e rinascimentale.

INDICE GENERALE

| | |
|---|-----|
| DANIELA GIONTA, <i>Percorsi di filologia italiana. Un laboratorio nuovo</i> | VII |
| CLAUDIA CORFIATI, « <i>Ne la man destra un libro...</i> »: a proposito del convegno dottorale di filologia italiana presso l'Ateneo di Bari | IX |
| FRANCESCO TATEO, <i>Fra retorica, filosofia, storia: memorie critiche</i> | 3 |
| PAOLA ITALIA, <i>'Curare' il testo: il volere dell'autore, il potere del lettore</i> | 15 |
| MARCO BERISSO, <i>Testi e tradizioni nella poesia del Due e Trecento</i> | 29 |
| ANNA SPIAZZI, <i>Tradizione indiretta e fonte latina: il caso della "Chronica parva" di Riccobaldo da Ferrara</i> | 49 |
| ARIANNA CAPIROSSI, <i>La "Nuova opera" di Giovanni Cavalcanti: un'edizione unitestimoniale</i> | 75 |
| CHIARA CECCARELLI, <i>Apografi illustri nella tradizione del "De casibus" di Boccaccio</i> | 115 |
| GABRIELLA MACCHIARELLI, <i>Per un'edizione commentata delle "Additiones" di Giovanni Segarelli</i> | 137 |
| SIMONA FIGURELLI, <i>Tradizioni lessicografiche a confronto: il caso di "reperire" e "invenire" prima e dopo Valla</i> | 157 |
| ALBERTO MARIA AMORUSO, <i>Un codice pontaniano poco noto: il Palat. Vindob. 3504 e la tradizione del "Meteororum liber" di Giovanni Pontano</i> | 179 |

| | |
|---|-----|
| RITA BENNARDELLO, <i>I "Carmina" di Giovanni Pico della Mirandola: le testimonianze dei corrispondenti</i> | 197 |
| CECILIA SIDERI, <i>La tradizione manoscritta dei volgarizzamenti di testi greci a Firenze nel secondo Quattrocento: percorsi, tessere e spunti di ricerca</i> | 219 |
| CALOGERO GIORGIO PRIOLO, <i>Noticine sulla "Spositione" di Alfonso Gioia alla "Commedia"</i> | 251 |
| ROBERTA PRIORE, <i>"Un laboratorio vivente": funzione delle prime cento pagine dello "Zibaldone di pensieri" di Giacomo Leopardi</i> | 271 |
| ALESSANDRO VUOZZO, <i>Prolegomeni all'edizione critica dell'"Etruria vendicata" di Alfieri</i> | 289 |
| BARBARA TANZI IMBRI, <i>Tre frammenti del quinto canto della "Mascheroniana" di Vincenzo Monti</i> | 311 |
| ROBERTA TRANQUILLI, <i>Nel laboratorio de "L'avventura d'un povero cristiano"</i> | 333 |
| FARA AUTIERO, <i>Ricettari medici e filologia del macrotesto: il ms. CF 1.9 della Biblioteca dei Girolamini nella tradizione del "Tesoro dei poveri"</i> | 353 |
| CIRO ROBERTO DI LUCA, <i>La "Pietosa fonte": un caso di studio</i> | 367 |
| IRENE FALINI, <i>Sull'attribuzione del capitolo "S'alcun uomo mortal può render grazia"</i> | 391 |
| IRENE SOLDATI, <i>Il trattato muratoriano "Della perfetta poesia italiana" e le "Rime" di Eustachio Manfredi</i> | 415 |
| ANNA SCAFARO, <i>Tradizione e fortuna delle "Rime" di Jacopo Sanguinacci</i> | 435 |

- FEDERICO RUGGIERO, *Statuto e consistenza della tradizione
estravagante delle rime della "Vita nuova"* 451
- FRANCESCO TRIPODI, *Le "Regole di metrica neoclassica" di
Giovanni Pascoli: preistoria e problemi ecdotici* 477